



“DELITTO E CASTIGO”



» PAOLONORI

Giovedì scorso sono stato nel carcere di Opera a incontrare un gruppo di detenuti che avevano letto *Delitto e castigo*. Non sono sicuro di aver fatto bene. Non sono quasi mai sicuro, delle cose che faccio, ma giovedì sera in particolare.

Non vado quasi mai nelle carceri per lo stesso motivo per cui non vado quasi mai nelle scuole. Per arroganza, credo. Perché preferisco che chi mi viene a sentire decida lui, di venirmi a sentire, non si senta obbligato da un insegnante o da un'autorità giudiziaria o non so da cosa. Non ero per niente sicuro di aver fatto bene, giovedì. Ma ormai ero lì. Non potevo mica



Quali sbarre
Un detenuto legge nella sua cella
FOTO LAPRESSE

mancherebbe.

E abbiamo detto delle cose che, secondo me, non è tanto importante quel che abbiamo detto, è importante come, l'abbiamo detto.

Che mi è sembrato di capirlo quando sono tornato in albergo e ho cominciato a scrivere questo pezzetto

Che mi è tornato in mente un pezzo che ho scritto qualche anno fa; io son venticinque anni che scrivo, ogni tanto mi vengono in mente dei pezzi che ho scritto anni fa che a rileggerli poi dopo penso "Ma pensa".

Questo, per esempio, era un pezzo che avevo scritto quando stavo per andare alla fiera del libro di Torino, e prima di partire avevo pensato che sarei andato a dormire in un albergo, al Lingotto, quella fabbrica che è diventato una specie di megacentro congressi, un albergo geometrico, pulito, con un ascensore panoramico, un albergo da uomini d'affari, e sarei andato lì a parlare di letteratura e avevo pensato che io, più andavo avanti più avevo l'impressione che la letteratura, qualsiasi cosa fosse, non avesse niente a che fare con gli uomini d'affari, e con i centri congressi, e col valore aggiunto; io, avevo pensato, più andavo avanti più mi sembrava che la letteratura, più che nei centri congressi, più che nelle librerie, più che nelle aule universitarie, fosse più facile trovarla nei cassonetti, negli ospedali, sui filobus, nelle sale d'attesa degli ambulatori veterinari, nei bagni dei cinema, nelle cantine, nei sottopassaggi abbandonati, sotto i cavalcavia, nelle tabaccherie, negli spogliatoi di una partita di seconda categoria, nelle collezioni di francobolli, negli espositori delle cartoline, nei pavimenti dei bar quando eran cosparsi di segatura, nelle file alle casse dei supermercati, sui marciapiedi delle stazioni, in tutti gli uffici di oggetti smarriti, nella paura di chi faceva una cosa per la prima volta, un farmacista, o un medico di guardia, o uno scrutatore, o una bambina delle medie, nel passo di quelli che davano le dimissioni, nel respiro che si prendeva prima di aprire l'esito di una lastra ai polmoni, nel toccare i muri quando era saltata la luce, nel freddo del bagno di un treno regionale dappertutto tranne che in un albergo per

PARLARE DI LIBRI RUSSI SI PUÒ (IN CARCERE)

I DENTRO E I FUORI Ho discusso di Dostoevskij con i detenuti di Opera. Tra i "liberi" molti ripetono "ora certe cose è meglio dirle a bassa voce". Tra gli ergastolani una cosa del genere non l'avrebbe pensata nessuno

tornare indietro. Nel cortile del carcere c'erano dei barconi, di legno, e i carcerati, mi ha detto la direttrice, quelli che fanno un laboratorio di liuteria, trasformano il legno di quei barconi in violini.

Sono barconi che arrivano da Lampedusa. Fanno impressione.

Vederli lì, rovesciati sull'erba del cortile del carcere di Opera, e pensare cos'hanno contenuto, e il viaggio che han fatto.

Dopo siamo entrati, abbiamo fatto due corridoi pieni di grate che mi ricordavano un po' la caserma Cittadella di Piacenza dove ho fatto il militare, un po' l'Algeria (io nell'ottantacinque ho vissuto un anno e mezzo in Algeria che era piena di questi intonaci mezzo devastati dell'umidità e pitturati di verde, quel verdino algerino, non so se mi spiego).

Non so se ho fatto bene, mi sono detto.

Poi, dopo un ritardo organizzativo che la gente, gli spettatori, entravano molto lentamente (in un carcere per un non detenuto è più difficile entrare, che uscire), dopo alla fine abbiamo cominciato.

E anche lì, come i barconi, c'erano delle cose che facevano impressione.

Le facce.

Le rughe.

A me, sono strano, mi piacciono le rughe: le rughe sulla tua faccia mi sembra disegnano una specie di mappa che ci son tutte le storie della tua vita: tutte le volte che hai riso, tutte le volte che non hai capito, tutte le volte che ti sei stupito, tutte le volte che volevi qualcosa e che ci hai rinunciato, tutte le volte che hai detto, al mondo "Ah si?! Ti faccio vedere io".

E l'altro giorno, lì a Opera, sul palco con me, c'era un concerto, di facce.

Ero in mezzo a delle vite serie, terribili e serie, di gente che al mondo ci stava e ci era stata davvero, mica tanto per fare.

Ergastolani.

Che uno, lì, non è che puoi dire quello che vuoi. Devi stare attento.

Non so se ho fatto bene, pensavo.

Dopo loro hanno detto quel che era sembrato a loro di *Delitto e castigo* e io ho detto quel che era sembrato a me e ci siamo ascoltati, in questo teatro un po' scalcinato, da trecentocinquanta persone, in fondo al quale c'erano i bagni, uno per gli uomini, uno per le donne, bagni senza chiave, non ti potevi chiudere dentro, e senza finestra, ci

uomini d'affari, avevo l'impressione, ma probabilmente mi sbagliavo, perché probabilmente si trovava anche in un albergo per uomini d'affari, forse, nel sospiro delle cameriere nel momento in cui si chinavano per guardar sotto i letti, o nel momento che il portiere poteva telefonare a una sua amica senza quei rompicoglioni di clienti, o nel rumore delle stoviglie a apparecchiare per la colazione, o nei monologhi dei tassisti che arrivavano dalla stazione o anche che non arrivavano dalla stazione ma da qualche altra parte, o nei monologhi dei tassisti da qualsiasi parte arrivassero, avevo pensato qualche anno fa.

E l'altra sera, dopo, tornato dal carcere di Opera, mentre scrivevo questo pezzetto in un albergo per uomini d'affari vicino alla stazione centrale di Milano mi è tornata in mente una cosa che mi è successa in settembre, quando sono andato a presentare con Dacia Maraini l'ultimo romanzo che ho scritto, che è un romanzo su Anna Achmatova. L'abbiamo presentato, con la Maraini, bella presentazione, eravamo contenti, poi siamo andati a cena. Alla fine della cena è arrivato un signore che ha salutato molto affettuosamente la Maraini, l'ex sindaco di quel posto dove presentavamo il libro, mi han detto, oggi parlamentare. La Maraini mi ha indicato gli ha detto "Lui è Paolo Nori, abbiamo, appena presentato insieme il suo romanzo su Anna Achmatova".

Il parlamentare ha fatto una faccia come di uno che non sapeva chi era, Anna Achmatova, che è una cosa normale, la maggior parte della popolazione italiana non lo sa, chi è, Anna Achmatova. "Una grande poetessa russa" gli ho detto io, "io sono un appassionato di letteratura russa". "Eh", ha detto il parlamentare cambiando ancora faccia e guardandosi intorno, e poi ha sussurrato "queste son cose, in questi giorni, che bisognerebbe dirle a bassa voce". "Ecco", gli ho detto io, "io non faccio altro che dirle ad alta voce".

Questo, mi è tornato in mente l'altra sera in un albergo per uomini d'affari a Milano. E che io, mi è venuto da pensare, la maggior parte della gente che ha sentito parlare di me credo l'abbia fatto in relazione al fatto che due anni fa hanno vietato, all'università Bicocca di Milano, di tenere quattro conferenze su Dostoevskij che mi avevano chiesto loro di preparare. Ecco. E giovedì sera, alla fine, ho pensato che l'incontro di Opera è stato forse il primo incontro, in questi due anni, in cui, se qualcuno avesse accennato al fatto che forse non era opportuno parlare di un libro di uno scrittore russo, sarebbe sembrato un marziano. E ho pensato, alla fine, in un albergo per uomini d'affari, che era ora. E che proprio in un carcere, doveva succedere, una cosa del genere.